

6+3. In memoria di Nicola Negri

Luca Storti

Nell'inverno del 2015 decisi di approfondire le valutazioni che gli studenti avevano dato al mio corso dedicato ai rapporti tra i processi economici e le istituzioni. Ottenni un buon riscontro di cui fui ovviamente soddisfatto, anche se sapevo di avere accesso a un campione distorto. Erano studenti benevoli, motivati da un interesse pregresso per la sociologia economica. Malgrado fossero soddisfatti, erano dispiaciuti che il corso fosse di sole 36 ore: ritenevano che avere più tempo avrebbe giovato.

Pensai che fossero considerazioni sensate, ma valide in generale e ne parlai con Nicola, che allora presiedeva il Corso di Laurea Magistrale in Sociologia. Con quel suo gusto per il linguaggio metrico, che rendeva analiticamente affascinanti anche le espressioni burocratiche, mi disse: "forse 36 ore non è il passo idoneo per il tuo insegnamento, perché non lo porti a 9. Potresti pensare a un 6+3, io sono disponibile a farti da spalla, prendendomi 18 ore". Sono parole da addetti ai lavori: i numeri stanno per i cfu, che salendo a 9 avrebbero reso le ore di lezione pari a 54.

Iniziammo così a pensare a fare un corso condiviso, di cui lui sarebbe stato il socio di minoranza. Entrammo nei contenuti durante un pranzo di lavoro. Mi ascoltò con la consueta attenzione. Nicola non si risparmiava mai. Era come se il rischio di trascurare intuizioni che potevano aiutare la formulazione di ipotesi lo portasse ad attribuire la massima credibilità a qualsiasi interlocutore, in ogni momento e contesto. Fece sue le mie idee, smontò abilmente gli aspetti meno convincenti, e rinnovò con acume la struttura del corso. Mi confessò poi l'intenzione di venire a lezione anche durante le ore che mi ero preso in carico io. Mi disse che era stanco, ma era un lusso che a fine carriera voleva concedersi. Poteva rilassare i ritmi della produttività scientifica e usare l'insegnamento per distillare il ragionamento che stava sviluppando sui temi a cui lavorava con Filippo Barbera: l'idea di rituale e la questione del mercato.

Il corso diventò davvero partecipato: entrambi fummo quasi sempre presenti a lezione. Nicola faceva il controcanto: mi interrompeva quando si toccava una questione controversa e applicava una sorta di doppio movimento. Da un lato rendeva complesso il tema e trovava interconnessioni magistrali con diversi filoni di letteratura sia sociologica sia di altre discipline, in primo luogo l'economia. Dall'altro lato, smontava il tema e lo rendeva cristallino da un punto di vista analitico. Poi proponeva alcuni esempi, spesso ironici e non convenzionali.

Facevo lezione con lui e allo stesso tempo rimanevo incantato ad ascoltarlo. Con Nicola si era sempre attori e spettatori. Ogni volta che prendeva la parola imparavo qualcosa. Spesso mi affrettavo a prendere appunti. Studentesse, studenti e io: scrivevamo tutti.

Una lezione fu memorabile. Stavamo affrontando le problematiche relative alla persistenza e al mutamento delle istituzioni. Avevamo preparato una digressione riguardo alle differenze tra il cambiamento radicale e quello incrementale, mediante cui proponevamo una critica agli approcci funzionalisti, introducendo il tema della path-dependance. Nicola spinse l'analisi fino ad alcuni aspetti estremi che mi parvero rivelatori del suo modo di concepire la spiegazione scientifica. Richiamò un'immagine che gli era cara: l'enigma dell'uscita da un bosco in cui ci si è persi quando si è privi di indizi che aiutano a scegliere la direzione in cui fare il primo passo. È la metafora di una situazione di assoluta ignoranza. Era interessato a dimostrare che anche l'azione sociale che avviene in questo tipo di circostanze può essere spiegata in modo non residuale. Un pericolo in cui si cade quando si richiama la mera casualità o una visione ingenua

del panico. Illustrò con una formulazione esemplare come si possa leggere in termini di razionalità procedurale l'agire sociale che si dipana in condizioni di piena ignoranza. Ovviamente si può avere più o meno simpatia per la rational choice, ma in quelle parole c'era molto altro: la tenacia con cui è necessario produrre interpretazioni fondate, che riducano il margine non spiegato, anche quando sembra che non ci sia modo di farlo e verrebbe la tentazione di cedere a spiegazioni black-box. Quella lezione influenzò profondamente sia il prosieguo del corso sia le nostre successive chiacchierate. Decidemmo infatti di approfondire le dinamiche degli scambi di mercato che avvengono in condizioni critiche: grandi limiti informativi e profonde asimmetrie tra i contraenti. Erano questioni su cui lavorava da tempo: gli effetti micro-regolativi del potere e di altre "istituzioni in senso lato", quali le strutture di relazione, la reputazione, le convenzioni e consuetudini. Ci riproponemmo di scrivere un contributo teorico sulla sociologia dei mercati, che purtroppo non si è mai concretizzato.

A mie spese, e in una circostanza divertente, avrei poi imparato cosa intendeva con l'espressione "conoscere un modello di analisi". Quando Nicola affermava di conoscere una cosa significava che l'aveva sezionata nei dettagli più profondi. Non credo di avere mai incontrato una visione più radicale ed eroica della conoscenza. Ma una volta me ne dimenticai. Al termine di una lezione dedicata ad alcuni aspetti del mercato del lavoro, mi propose di presentare il modello di Shapiro-Stiglitz sui salari di efficienza. Per noi era interessante perché i due autori dimostrano che anche in assenza di sindacati e di costi di licenziamento, le imprese possono avere interesse a pagare di più gli occupati, senza sostituirli con i disoccupati meno retribuiti, data la relazione tra il livello del salario e l'impegno lavorativo. A partire da qui volevamo riflettere su come il commitment può essere embedded a livello temporale (da quanto si è occupati in un'impresa) o strutturale (come si è inseriti in gruppi di lavoro). Ci lasciammo sulla base di un patto condiviso: lui avrebbe preparato le slide e io le avrei presentate. All'indomani, poco prima dell'inizio della lezione, le slide arrivarono. Conoscevo la logica del modello, se non fosse che quando aprii il file mi trovai di fronte a sei slide che ne contenevano la dimostrazione matematica (una funzione esponenziale con una distribuzione di Poisson). Iniziai a sentire una certa tensione: mancava meno di un'ora all'inizio della lezione. Quando ci incontrammo per andare in aula, gli dissi che avrei avuto qualche difficoltà a illustrare il contenuto delle slide, usai uno sfacciato eufemismo, e cercai con eleganza di cedergli il compito. Con altrettanta eleganza egli disse che potevamo evitare di usarle, visto che anche lui aveva faticato a prepararle, recuperando dei suoi vecchi appunti. Ne ridemmo sopra. Credo che la notte precedente abbia trascorso qualche ora al computer. E probabilmente lo avrebbe fatto anche solo per citare il modello a lezione. Gli era tornato in mente, doveva farlo suo.

L'episodio del modello Shapiro-Stiglitz fu per me l'esemplificazione di ciò che mi avevano raccontato su Nicola prima che lo conoscessi. Non lo avevo incontrato da studente. Feci la sua conoscenza grazie al mio primo gruppo di riferimento nella comunità scientifica: innanzitutto Rocco Sciarrone, a cui devo anche la segnalazione di alcune sue importanti pubblicazioni, poi Arnaldo Bagnasco, Antonella Meo, Nicoletta Bosco, Sergio Scamuzzi e Chiara Saraceno. Le loro parole testimoniavano il fascino intellettuale magico che sprigionava. Era il Nicola Negri's touch, di cui si rimaneva ammagliati quando parlava di sociologia. Mi sento grato nei loro confronti per avere avuto l'opportunità di lavorare con lui: hanno facilitato la nostra conoscenza. E fu un grande aiuto: rompere il ghiaccio con Nicola sembrava difficile, considerato quanto egli appariva enigmatico. E così un giorno decisi di tornare al principio. Conclusa una delle nostre lezioni, mentre si tornava in ufficio, gli chiesi se ricordava la prima volta che ci eravamo parlati. Ammise di esserselo scordato. Era la mia prova orale per l'ammissione al dottorato di ricerca e Nicola presiedeva la commissione di selezione. Il colloquio fu però

condotto dagli altri docenti: mi fece, infatti, una sola domanda. Fu la nostra prima interazione. Mi chiese in che senso la descrizione scientifica di un fenomeno sociale dovesse essere perspicua. Davvero ti ho chiesto questo, disse. Volle poi saper cosa avessi risposto. Gli confidai che avevo balbettato qualcosa riguardo all'esigenza di identificare gli aspetti specifici su cui concentrare la descrizione. Poi fui io a chiedergli cosa avrebbe risposto al mio posto. Si fermò, fece una delle sue pause, e mi disse che doveva pensarci. Lo fece realmente. Qualche giorno dopo, in circostanze casuali, tornò sull'argomento e mi propose un modo per disarticolare le dimensioni del concetto di perspicuo. Questo è stato per me Nicola Negri.